



L'Amore a Gesù Crocifisso

Bollettino dell'Unione Catechisti di Gesù Crocifisso e di Maria Immacolata

n°313 luglio - agosto 2013 / anno 96°

C. B. Brin 26, 10149 Torino, ITALIA. Tel.011.290.663. Fax 011.070.51.03. Email: segreteria@unionecatechisti.it.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 443 del 23-4-1949. Web: www.unionecatechisti.it.

Direttore responsabile: Vito Moccia. Impaginazione e grafica: Flavio Agreste.

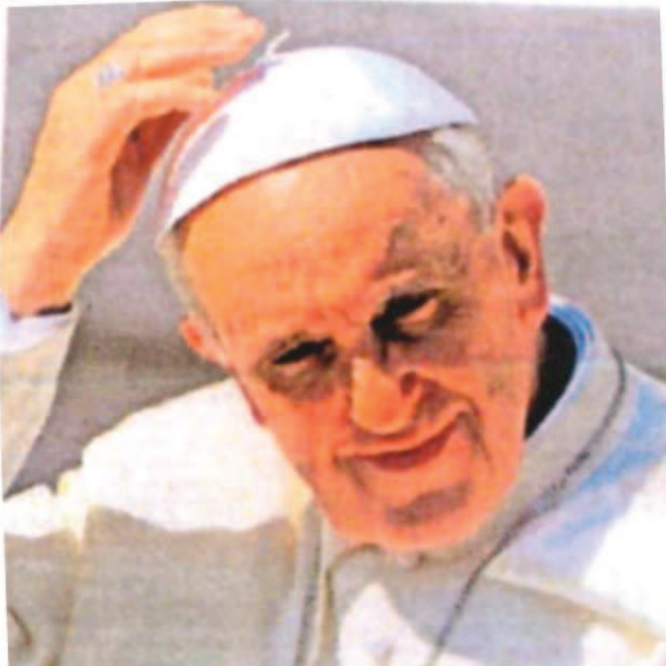
La parola di Papa Francesco

L'esempio di Giovanni, Voce della Parola

Nella solennità di S. Giovanni Battista, patrono di Torino, la nostra città, riteniamo di onorare il nostro Santo riportando la meditazione mattutina del Papa per la circostanza, tenuta nella cappella della Casa di Santa Marta in Vaticano il 24 giugno 2013, giorno anniversario.

(Il brano è tratto da L'OSSERVATORE ROMANO, ed. quotidiana, anno CLIII, n. 144, lun. 24 – mart. 25/6/13).

La riflessione ci interpella direttamente come Catechisti, per ispirarci al Battista nella piena dedizione a Dio, nella preghiera e nella penitenza, e nell'essere "voce", pur nella nostra modestia, del Crocifisso Risorto, attraverso la catechesi.



Una Chiesa ispirata alla figura di Giovanni il Battista: che «esiste per proclamare, per essere voce di una parola, del suo sposo che è la parola» e «per proclamare questa parola fino al martirio» per mano «dei più superbi della terra». L'ha proposta Papa Francesco durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, stamane, lunedì 24 giugno, festa liturgica della natività del santo, che la Chiesa venera come «l'uomo più grande nato da donna». Con il Pontefice ha concelebrato, tra gli altri, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, che accompagnava un gruppo di ufficiali e collaboratori delle due realtà. Tra i presenti anche un gruppo dell'Ufficio filatelico e numismatico del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Tutta la riflessione del Santo Padre è stata incentrata su questo parallelismo, perché «la Chiesa ha qualcosa di Giovanni», sebbene — ha messo subito in

guardia — sia difficile delineare la sua figura. Del resto «Gesù dice che è l'uomo più grande che sia nato»; ma se poi «vediamo cosa fa» e «pensiamo alla sua vita», ha fatto notare Papa Francesco, ci si accorge che «è un profeta che è passato, un uomo che è stato grande», prima di finire tragicamente.

Ecco allora l'invito a domandarsi chi sia veramente Giovanni, lasciando la parola al protagonista stesso. Egli, infatti quando «gli scribi, i farisei, vanno a chiedergli di spiegare meglio chi fosse», risponde chiaramente: «Io non sono il Messia. Io sono una voce, una voce nel deserto». Di conseguenza la prima cosa che si capisce è che «il deserto» sono i suoi interlocutori; gente con «un cuore così, senza niente», li ha definiti il Pontefice. Mentre lui è «la voce, una voce senza parola, perché la parola non è lui, è un altro. Lui è quello che parla, ma non dice; quello che predica su un altro che verrà dopo». In tutto questo — ha spiegato il Papa — c'è «il mistero di Giovanni» che «mai si impadronisce della parola; la parola è un altro. E Giovanni è quello che indica, quello che insegna», utilizzando i termini «dietro di me... io non sono quello che voi pensate; ecco viene dopo di me uno al quale io non sono degno di allacciare i sandali». Dunque «la parola non c'è», c'è invece «una voce che indica un altro». Tutto il senso della sua vita «è indicare un altro».

Proseguendo nella sua omelia Papa Francesco ha poi evidenziato come la Chiesa scelga per la festa di san Giovanni «i giorni più lunghi dell'anno; i giorni che hanno più luce, perché nelle tenebre di quel tempo Giovanni era l'uomo della luce: non una luce propria, ma una luce riflessa. Come una luna. E quando Gesù cominciò a predicare», la luce di Giovanni iniziò ad affievolirsi, «a diminuire, ad andare giù». Egli stesso lo dice chiaramente parlando della propria missione: «È necessario che lui cresca e io venga meno».

Riassumendo, quindi: «Voce, non parola; luce, ma non propria, Giovanni sembra essere niente». Ecco svelata «la vocazione» del Battista, ha affermato il Pontefice: «Annientarsi. E quando noi contempliamo la vita

di quest'uomo tanto grande, tanto potente — tutti credevano che fosse il Messia — quando contempliamo come questa vita si annienta fino al buio di un carcere, contempliamo un mistero» enorme. Infatti, ha proseguito, «noi non sappiamo come sono stati i suoi ultimi giorni. È noto solo che è stato ucciso e che la sua testa è finita «su un vassoio come grande regalo da una ballerina a un'adultera. Credo che più di così non si possa andare giù, annientarsi».

Però sappiamo quello che è successo prima, durante il tempo trascorso nel carcere: conosciamo «quei dubbi, quell'angoscia che lui aveva»; al punto da chiamare i suoi discepoli e mandarli «a fare la domanda alla parola: sei tu o dobbiamo aspettare un altro?». Perché non gli fu risparmiato nemmeno «il buio, il dolore sulla sua vita»: la mia vita ha un senso o ho sbagliato?

Insomma, ha detto il Papa, il Battista poteva vantarsi, sentirsi importante, ma non lo ha fatto: egli «indicava soltanto, si sentiva voce e non parola». Questo è per Papa Francesco «il segreto di Giovanni». Egli «non ha voluto essere un ideologo». È stato un «uomo che si è negato a se stesso, perché la parola» crescesse. Ecco allora l'attualità del suo insegnamento: «Noi come Chiesa possiamo chiedere oggi la grazia — ha auspicato il Santo Padre — di non diventare una Chiesa ideologizzata», per essere invece «soltanto la Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans», ha detto citando l'incipit della costituzione conciliare sulla divina rivelazione. Una «Chiesa che ascolta religiosamente la parola di Gesù e la proclama con coraggio»;

una «Chiesa senza ideologie, senza vita propria»; una «Chiesa che è mysterium lunae, che ha luce dal suo sposo» e che deve affievolire la propria luce perché a risplendere sia la luce di Cristo. Non ha dubbi Papa Francesco: «Il modello che ci offre oggi Giovanni» è quello di «una Chiesa sempre al servizio della Parola; una Chiesa che mai prenda niente per se stessa». E poiché nella colletta e nella preghiera dei fedeli era stata invocata «la grazia della gioia», ed era stato «chiesto al Signore di allietare questa Chiesa nel suo servizio alla parola, di essere voce di questa parola, di predicare questa parola», il Pontefice ha esortato a invocare «la grazia di imitare Giovanni: senza idee proprie, senza un vangelo preso come proprietà»; per essere «soltanto una Chiesa voce che indica la parola, fino al martirio».



S. Giovanni Battista (quadro di Tiziano; Escorial – Madrid)

Commemorazione del dr. Conti da parte del sindaco on. Fassino

Abbiamo già dato notizia delle commemorazioni pubbliche del dr. Domenico Conti nei precedenti bollettini, nel n.305, del marzo 2012, con il discorso tenuto, nel Consiglio Regionale del Piemonte, dal presidente della assemblea on. Valerio Cattaneo, e nel n.312, dello scorso maggio, con la conferenza dell'on.le Guido Bodrato, svolta nell'aula del Consiglio Comunale, alla presenza del Sindaco, on.le Piero Fassino, il quale aveva introdotto la cerimonia con un'allocuzione in cui aveva fatto memoria anche di altri due Consiglieri defunti. Siamo lieti ora di riportare il passo del discorso relativo al dr. Conti.



«Domenico Conti, nato il 12 aprile 1921 è mancato il 1 marzo 2012. Militante della Democrazia Cristiana, ha portato il suo contributo nella V consiliatura, dal 1964 al 1970.

Conti, è stato presidente emerito dell'Unione Catechisti e direttore della Casa di Carità sin dal 1950.

Nel 1941 aveva prestato il servizio militare nei Granatieri di Sardegna, e nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, come ufficiale dei granatieri, operò in Dalmazia sul fronte jugoslavo fino all'armistizio, l'8 settembre 1943.

Consegnò la laurea in filosofia, stilando una tesi su San Tommaso.

Dedicò la vita ai temi della formazione, concependo il lavoro come fattore ed espressione di promozione umana, di libertà e di socialità, di sviluppo globale

nella solidarietà.

Per Conti la professionalità, intesa in chiave politica, rappresentava la possibilità di concretizzare i diritti civili, del diritto al lavoro e all'eguaglianza.

In quest'ottica si iscrive la partecipazione in prima persona di Conti alla politica attiva, come consigliere del Comune di Torino e successivamente di amministratore regionale.»

Piero Fassino



Il sindaco commemora il dott. Conti

Il bollettino è inviato gratuitamente e si sostiene sulle libere offerte: **c/c postale 15840101**; oppure bonifico su domiciliazione bancaria **IBAN: IT 85 L 02008 01108 000004620694**.

Per una lettura sapienziale e spirituale del testo biblico in dialogo con i pensatori di ieri e di oggi. (Le prime tre parti dello scritto nei bollettini nn. 310, 311 e 312).

LA FEDE CELEBRATA – La dimensione sacramentale nella dinamica della vita cristiana

Il sacramento della riconciliazione

Il sacramento della riconciliazione è un segno che rende presente in modo efficace la potenza di Dio, in cui la stessa miseria umana è l'occasione perché Dio manifesti la sua infinita misericordia: pare che dopo l'avvento di Papa Francesco, che chiede perdono, questo sacramento stia ritrovando visibilmente la sua grande importanza nella vita cristiana. Celebrare la fede significa tenere presente tutto questo! Vuol dire che la fede si muove in un continuo rimando dal tempo all'eterno, dall'umano al divino. Sentirsi al centro di una realtà che è viva, dinamica, attraverso ai segni più semplici e fragili. Celebrare la fede non è soltanto un rito, ma è un *mistero*, una realtà divina che si attua nella dimensione visibile dell'umanità, della storia. Tutto questo è affidato alla Chiesa, che celebra la sua fede attraverso ai sacramenti, più che "amministrare i sacramenti", come si diceva in passato, evitando che la cosa degeneri in abitudine, e si spenga in noi lo stupore e la meraviglia, il nostro continuo sentire di essere al centro di un misterioso incontro con Dio, con l'eternità, che va oltre la nostra comprensione. Questo significa celebrare la fede, esprimere nella dimensione della fede ciò che Giovanni proclama nel prologo del suo vangelo. "Il Verbo venne ad abitare in mezzo a noi, e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria del Figlio unigenito di Dio, pieno di grazia e di verità" (Gv 1, 14).



Quadro ricamato della Goblen: "L'amore e la fede"-Taranto

L'Eucarestia

Avviandoci alla conclusione, ancora una breve riflessione sul sacramento dell'Eucarestia, sul Sacrifi-

cio eucaristico, definito dal Vaticano II, "sorgente e vertice" di tutta la vita cristiana (*"culmen et fons"* Cost. *Lumen gentium*, 11), tutta la vita cristiana scaturisce infatti dalla Eucarestia e ad essa ritorna. Anzitutto il valore sacrificale del segno sacramentale: "il corpo dato e il sangue sparso", gli elementi del pane e del vino separati, distinti. Quindi il segno si presenta in forma di cibo e bevanda, elementi consumati, che sono frutto della terra da cui provengono e della fatica dell'uomo, associato a Cristo nella sua sofferenza, nelle difficoltà della vita, l'insieme di tanti chicchi di grano e tanti acini d'uva a costituire quel pane e quel vino, tutti segni di una presenza misteriosa che non è quella che si vede e si tocca. L'Eucarestia non è soltanto l'occasione di stare a mensa insieme, ma innanzitutto il sacrificio di Cristo, che si fa nutrimento e ci trasforma in Lui. Dall'Eucarestia nasce l'unità dei credenti in una fratellanza che è dono del Dio presente, e non soltanto filantropia. Celebrare la fede significa esplorare questi segni che ci aiutano a comprendere ciò che il segno non soltanto indica, ma produce, cioè la capacità di realizzare unità e carità tra i credenti, come esclamava s. Agostino "O signum unitatis! O vinculum caritatis!".

Si diceva sopra che celebrare la fede è memoria, è presenza, è anticipazione, come noi proclamiamo nella Messa dopo la consacrazione: "annunciamo, proclamiamo, attendiamo" (cfr. O. Cullmann, *Cristo e il tempo*, Il mulino 1965). La preghiera eucaristica III usa il termine "memoriale", una memoria che attualizza, rende reale

e presente. Non è quindi soltanto un fatto psicologico, una dimensione interiore di ricordo, ma una ripresentazione del sacrificio di Cristo, anche se misteriosa o mistica, tramite il segno sacramentale. Questo incontro con Dio anticipa l'incontro che avverrà al termine della vita terrena.

Che cosa significa quel proclamare, subito dopo la consacrazione, quasi presi da sgomento, da ammirazione, "mistero della fede"? È il riconoscimento del nostro limite totale, assoluto: siamo di fronte allo scacco totale non solo della ragione, ma anche dei sensi, fuori dai criteri abituali del pensiero umano. Come anche solo immaginare che nella povertà del segno sia

presente la potenza di Dio! Occorre abbandonare considerazioni di tipo più o meno presuntuosamente culturale, mentre ci si aprono dinanzi due vie: quella del silenzio, di fronte a ciò che è l'assolutamente indicibile. Nella celebrazione eucaristica gli spazi del silenzio dovrebbero essere ben più ampi delle parole! Oppure abbandonarci alle parole della poesia e dell'arte, sulla traccia del genio di San Tommaso d'Aquino, nell'inno *Adoro Te devote*: "Non c'è nulla di più vero di questa parola di verità, perché l'ha detta Lui, il Figlio di Dio" ("Visus, tactus, gustus in Te fallitur, sed auditu solo tuto creditur").

Modalità della celebrazione del Sacrificio Eucaristico

Il Vaticano II richiama un principio pastorale di una sapienza incomparabile. "I riti splendano per nobile semplicità, non per cumulo di tante cose... siano chiari nella loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli, né abbiano bisogno generalmente di molte spiegazioni" (Cost. Sacrosanctum Concilium, n. 34). Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Dominicae Coenae* del 24 febbraio 1980 scriveva: "...le parole della preghiera eucaristica, specialmente quelle della consacrazione, siano pronunciate con grande umiltà e semplicità...senza fretta...in modo comprensibile... sicché i partecipanti avvertano la grandezza del mistero che si compie e lo manifestino con il loro comportamento" (n. 9).

Il poeta del Novecento Clemente Rebora, un convertito fattosi religioso rosminiano, del quale è in corso la causa di beatificazione, in una serie di versi autobiografici sull'evento che aveva cambiato la sua vita, dice: "*La Parola zitti le chiacchiere mie*". Così di fronte al mistero, fondato sulla Parola, dobbiamo, avvalendoci della formula cara al beato Rosmini, cui appunto si ispirò Rebora "adorare, tacere, godere".

Can. Valerio Andriano

(estratto da una sua lezione – segue ¹)



Statua della Fede, situata all'esterno della Chiesa Gran Madre - Torino

¹ Chi desiderasse il testo completo, pubblicato in un opuscolo, ce ne faccia richiesta